

1992-2022 Il libro «La fine della storia e l'ultimo uomo», uscito trent'anni fa, è divenuto presto un facile bersaglio di sarcasmo, anche da parte di chi ne conosceva soltanto il titolo. Ma l'autore non ha mai detto che non ci sarebbero più stati eventi importanti

Rivalutiamo Fukuyama

di FEDERICO RAMPINI

Trent'anni dopo, che fine ha fatto la fine della storia? Dalla sua pubblicazione nel 1992, pochi libri sono stati smentiti e sbeffeggiati quanto *La fine della storia e l'ultimo uomo* (Rizzoli), dello studioso americano di scienze politiche Francis Fukuyama. Visto l'accanimento per demolirne la tesi, che sia il caso di rivisitarlo? Quel saggio ha il privilegio di pochissimi testi di teoria politica che riescono a diventare bestseller mondiali, al punto che perfino chi non li ha letti si sente obbligato ad avere un parere in proposito. A molti detrattori bastò il titolo per decretarne la bocciatura.

Il contesto si prestava alla *hybris* occidentale. Il nucleo originario di quel saggio nasce nell'estate del 1989 come un articolo per la rivista di geopolitica «Foreign Affairs». Mancano alcuni mesi alla caduta del Muro di Berlino ma sono già nell'aria la fine della guerra fredda, la disfatta del comunismo, la vittoria dell'Occidente. Da quegli eventi Fukuyama ricava una tesi: la democrazia liberale ha vinto non solo una sfida contingente, ma si è affermata come la forma più compiuta e definitiva di governo umano, con un valore universale. Fukuyama è l'erede di una filosofia escatologica della storia, comune a Kant, Hegel e Marx: l'idea che le vicende umane hanno una direzione di marcia, che pur fra tanti incidenti di percorso puntano verso un progresso. «La fine della storia» non va intesa in senso letterale — Fukuyama si è lasciato prendere la mano dal marketing editoriale — ma quel trionfalismo traduce l'atmosfera del tempo.

Gli anni Novanta sono «il momento unipolare», la fase in cui l'America sembra non avere più rivali in grado di sfidarne l'egemonia. Perfino la Cina, che esce malconca dal «suo» 1989 (il comunismo non è caduto, ma ha dovuto superare la crisi di piazza Tienanmen con un massacro), è avviata a copiare il nostro modello capitalistico. Fukuyama ispira il determinismo economico dei leader di quel tempo, come Bill Clinton e Bill Gates, i quali considerano inevitabile che una Cina sempre più ricca e capitalistica diventi anche democratica. L'abbatti-

mento delle barriere, il commercio tra le nazioni, è visto come un acceleratore nella diffusione del nostro sistema.

Va ricordato che nel 1992 Fukuyama, lontano dall'essere un ammiratore acritico del sistema americano, manifesta una preferenza per l'Unione Europea, che proprio all'inizio degli anni Novanta affronta il cantiere del grande mercato unico a cui seguirà quello della moneta unica al termine del decennio. Per lui l'Europa costruisce uno Stato di diritto sovranazionale, prefigurazione di un governo mondiale basato sulle regole. Meglio di un'America troppo nazionalista, l'Unione Europea può traghettare l'umanità verso l'ideale kantiano della pace universale.

Fukuyama suscita subito opposizioni forti. La più importante ha come protagonista uno studioso non meno autorevole, Samuel Huntington, e si materializza in un bestseller altrettanto frainteso: *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (Garzanti). Dopo la fine della gara tra le grandi ideologie dell'Ottocento e del Novecento, Huntington non vede la vittoria di un modello universale bensì il riemergere di conflitti molto più antichi: quelli tra le civiltà, intese anche come sistemi etnici di valori, religioni, culture. Huntington abbandona la visione escatologica di una storia in marcia verso il progresso; per lui la forma di governo che prevale di volta in volta non è la più avanzata bensì quella che corrisponde allo Stato-civiltà dominante. La teoria di Huntington diventa l'anti-Fukuyama a cui molti si rivolgono, via via che gli eventi storici fanno traballare l'egemonia americana.

La storia riparte con un colpo di scena tragico, l'attacco di Al Qaeda l'11 settembre 2001. L'America si infila in due guerre mediorientali che macchiano la sua immagine e smentiscono la sua invincibilità. La crisi finanziaria del 2008 è un altro colpo duro. L'ascesa della Cina accelera ma non si traduce in una liberalizzazione. Fukuyama accetta di rimettersi in discussione, ma ancora nel 2008 sembra fiducioso: nota che autocrati come Putin e Chávez cercano comunque una legittimità attraverso il voto popolare, e

che perfino i comunisti cinesi presentano il proprio sistema come una versione della democrazia adeguata alla loro storia, alla loro dimensione, al loro contesto (questo era il linguaggio usato dal predecessore di Xi Jinping, Hu Jintao, fino al 2008). Ogni tanto i cinesi — e alcune élite intellettuali d'Occidente — rispolverano la distinzione marxiana tra la nostra democrazia «borghese», cioè formale e fasulla, e una democrazia sostanziale (la loro) che affranca i popoli dalla miseria e promuove condizioni di vita più egualitarie. L'argomento retorico è contraddetto dal formidabile aumento delle diseguaglianze nella stessa Cina.

Nel 2008 esce un saggio che è l'esplicita confutazione di Fukuyama: Robert Kagan pubblica *Il ritorno della storia e la fine dei sogni* (Mondadori). Il tema è la rivincita degli autocrati, alla guida di imperi revanscisti ed espansionisti. Proprio su questo terreno gli eventi precipitano, fino a fare vacillare la stessa convinzione di Fukuyama. Nel 2014 l'autore dichiara che, pur non avendo veri rivali «nel regno delle idee», il modello liberaldemocratico subisce nei fatti degli arretramenti, per esempio in occasione di alcune rivoluzioni arancioni abortite in Eurasia, e dopo il disastro delle Primavere arabe.

Alla luce dell'invasione russa dell'Ucraina, Fukuyama ha rivisitato la sua opera sull'ultimo numero della rivista «The Atlantic». Da un lato è confortato dalla constatazione che gli autocrati hanno compiuto errori madornali. D'altro lato lo preoccupa il fatto che fra noi occidentali cala la fiducia verso il nostro sistema.

Mentre lo stesso profeta dubita della sua previsione di trent'anni fa, c'è chi invece lo rivaluta. Lo studioso conservatore Richard Hanania pubblica un saggio provocatorio, in cui definisce il 2022 «l'anno di Fukuyama». L'inizio del saggio di Hanania è pungente: «Diffamare Fukuyama è il passatempo degli scemi. Nella versione Twitter delle cose, lui sarebbe il tizio che disse che non succederà mai più nulla. Poi sono successe delle cose, quindi aveva torto. Ma chi ha vera-

mente letto *La fine della storia* sa che la tesi non era la fine delle guerre o dei genocidi. La tesi era l'assenza di una seria alternativa alla democrazia liberale».

In questo senso il saggio di Fukuyama può essere paragonato alle analisi dello storico Guglielmo Ferrero (1871-1942) sull'effetto che la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche ebbero sul principio di legittimità dei sistemi politici europei. Anche allora la storia non finì, il corso degli eventi non fu unidirezionale, alcune monarchie dopo essere state rovesciate vennero restaurate. Ma gli ideali delle rivoluzioni americana e francese, le dichiarazioni sui diritti, introdussero un nuovo principio di legittimità. I fautori dell'Ancien Régime non riuscirono a trovare una contro-narrazione convincente. Alcune restaurazioni furono lunghe e durevoli, mai però riuscirono a colmare del tutto il loro deficit di legittimità.

Così, oggi Putin non è portatore di un modello universale che attrae altri popoli. Gode di vasti appoggi, dettati da una logica di interessi. Governi che rappresentano metà della popolazione mondiale si atteggiavano a «non allineati» in questo conflitto, non applicano le sanzioni occidentali, hanno le loro ragioni per mantenere buone relazioni con Mosca. Ma nessuno di quei governi sta inseguendo una ricetta russa né tenta di propinare al proprio popolo un modello moscovita per il futuro.

L'islamismo? Ha perso la battaglia dei cuori e delle menti perfino in Arabia Saudita, dove la monarchia sente il bisogno di modernizzarsi e prende le distanze dal clero wahabita. In Iran gli ayatollah si aggrappano al potere con una miscela di violenza repressiva e assistenzialismo intriso di corruzione. Teheran esporta droni micidiali, ma non idee.

La Cina rappresenta la sfida più robusta al teorema sulla fine della storia. È uno Stato-civiltà che perfino nella sua versione comunista attinge a tremila anni di storia e quindi rende plausibili le analisi di Huntington. Dopo l'avvento di Xi al potere nel 2012, la leadership di Pechino ha costruito una teoria sulla superiorità del proprio sistema politico. Per un certo periodo è parsa plausibile: i risultati in termini di sviluppo, modernizzazione, diffusione del benessere, erano impressionanti. Il Partito comunista cinese sembrava avere raggiunto una felice combinazione tra valori etici della tradizione confuciana (spirito di sacrificio, senso del dovere verso la comunità, rispetto delle gerarchie), selezione meritocratica delle élite, promozione di tecnocrati competenti al vertice dello Stato. Ma il modello mostra i suoi limiti.

Anzitutto, come ha osservato l'economista Garrett Jones, i cinesi coronati da maggiore successo sono quelli che vivono fuori dalla Cina (a Taiwan, a Singapore o negli Stati Uniti), il che non depone

a favore del sistema comunista. Inoltre l'equilibrio tra tecnocrazia, confucianesimo e comunismo si è rivelato effimero. La tentazione autocratica si è impadronita di Xi. Ha abbattuto quelle regole — limite massimo di due mandati, direzione collegiale — che impedivano un'eccessiva concentrazione di potere personale. La maledizione dell'uomo solo al comando è visibile. Xi accumula errori che nessuno ha la forza di segnalare, tantomeno correggere. Il trionfalismo della sua propaganda non può occultare questa verità: non esiste un «sogno cinese» esportabile nel resto del mondo. La Cina propone agli altri Paesi emergenti una cultura del risentimento verso l'Occidente. È un collante che funziona. È troppo poco per fondare un nuovo modello dalla legittimità universale. Manca un Fukuyama cinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

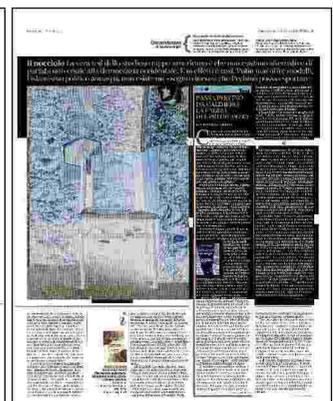


Il politologo

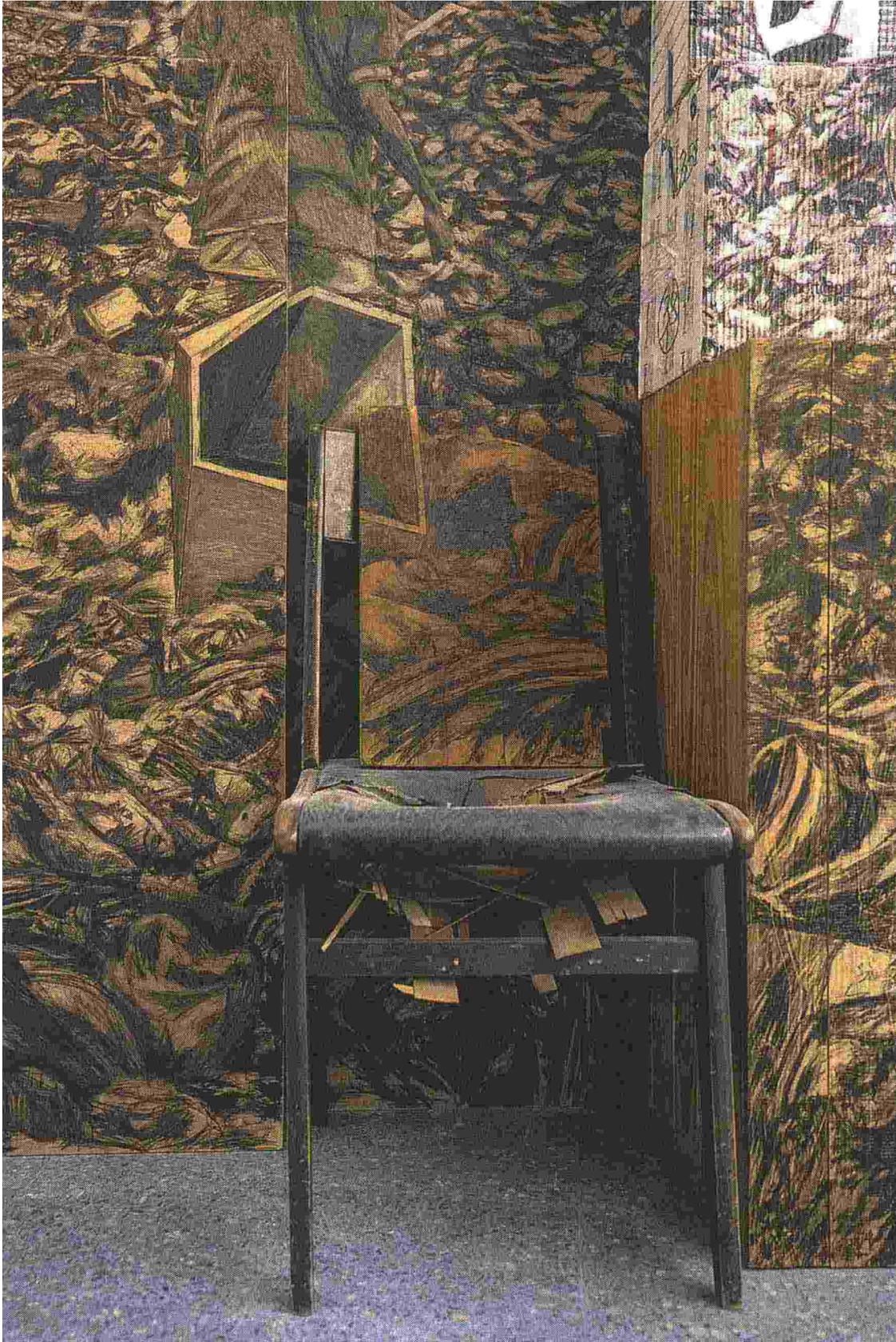
Francis Fukuyama, nato a Chicago nel 1952, è noto soprattutto per il libro *La fine della storia e l'ultimo uomo* (traduzione di Delfo Ceni, Rizzoli, 1992). Altri suoi saggi usciti in Italia: *Identità* (traduzione di Bruno Amato, Utet, 2019); *America al bivio* (traduzione di Silvia Castoldi e Marco Passarello, Lindau, 2006); *Esportare la democrazia* (traduzione di Silvia Castoldi e Marco Passarello, Lindau, 2005); *L'uomo oltre l'uomo* (traduzione di Guido Dalla Fontana, Mondadori, 2002)

L'immagine

Andrea Mastrovito (1978), *Tristes presentimientos de lo que ha de acontecer, acto I* (2022, installazione, matita litografica su mobili e infissi di recupero), fino al 7 novembre alla Fondation Proa21 di Buenos Aires (l'opera è stata realizzata nell'ambito di On Air / Argentina-Italia Art Residency)



Il nocciolo La vera tesi dello studioso nippo-americano è che non esistano alternative di portata universale alla democrazia occidentale. E in effetti è così. Putin non offre modelli, l'islamismo politico annaspa, non esiste un «sogno cinese» che Pechino possa esportare



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.